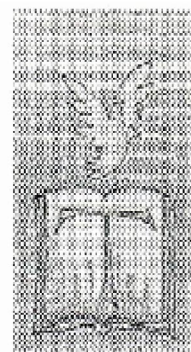


INFORMA(LE)

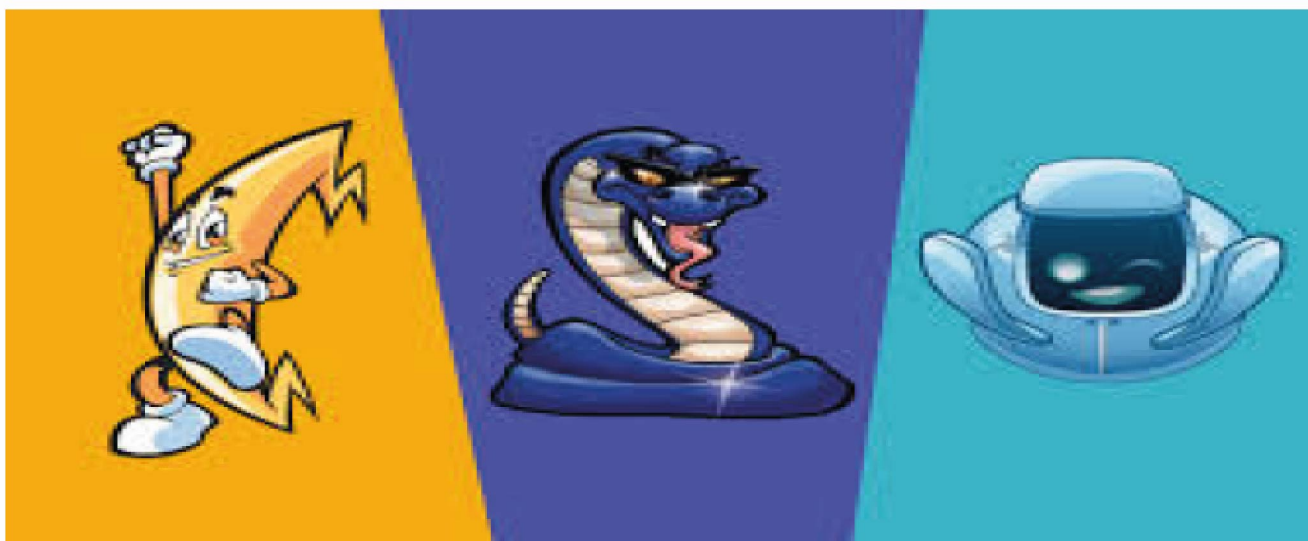


LABORATORIO DI STUDI SULLA PACE E SOLIDARIETA'

Anno 34 – n. 1 primavera 2022

DA CHE PARTE?

“Tra il bene e il male”



Centro Francescano di Ascolto - odv



Centro Francescano di Ascolto-odv

Associazione di volontariato costituita a Rovigo nel 1988 e iscritta nel registro regionale del volontariato della Regione Veneto al n. R00020

Aderisce ai seguenti organismi:

- *Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario-SEAC*
- *Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie*

Attualmente è impegnata nei servizi e sportelli:

- Ascolto
- Accanto
- A colori
- Biblioteca
- Carcere
- Lavori Pubblica Itilità
- Laboratorio di studi
- Luna
- Pinocchio
- Avvocato di strada

INFORMA(LE)

LABORATORIO DI STUDI SULLA PACE E SOLIDARIETA'

**ANNO XXIV - Numero 1
Primavera 2022**

Direttore Responsabile
Livio Ferrari

Comitato di redazione

Francesco Carricato
Irene Conforto
Livio Ferrari
Nicoletta Piffer
Michela Simonetto
Paola Zonzin
e

redazione e stampa

*Centro Francescano di Ascolto-odv
via Mure Soccorso, 5 - 45100 Rovigo
Tel.0425 200009*

*centroascolto@tiscali.it
info@centrofrancescanodiascolto.it
centrofrancescanodiascolto.odv@pec.it
www.centrofrancescanodiascolto.it*

**Periodico ad uso interno
degli aderenti del
Centro Francescano di Ascolto-odv**

Una società tra violenza ed accoglienza

di Livio Ferrari



Il tema della convention del Centro Francese di Ascolto-odv, nel suo trentaquattresimo anno di vita, era stato scelto in quanto la situazione sociale sul versante della conflittualità aveva toccato vertici altissimi di contrapposizione e stava mettendo in crisi l'impianto della quotidiana convivenza. Mai avremmo pensato che a questa "piaga" intra covid si sarebbe aggiunto l'orrore della guerra, con il suo diventare mostro di violenza e morte, mettendo in crisi la maggior parte dei nostri totem-pensieri per un'esistenza da dispiegarsi nell'agiatezza, incuranti di tutti quei milioni di persone che ne vengono escluse ed emarginate, anzi fondando i modelli chiamati democratici con le isole della solidarietà da non far crescere mai troppo, tenendo associazioni e cooperative sotto la lente di ingrandimento del controllo statale, come ampiamente dimostrato dall'attuale normativa sul terzo settore, che vuole ridurre il mondo dell'impegno sociale a braccio gratuito del welfare dei governi.

Torniamo al tema della riflessione: sono anni, purtroppo, che la nostra vita sociale è percorsa e scossa da atteggiamenti ed eventi contraddistinti da odio ed aggressività, che trovano un terreno assai fertile sulle piattaforme della rete dove questi discorsi d'odio stanno diventando la cifra, quasi un genere letterario, che caratterizza molte, troppe, delle nostre interazioni virtuali. La cronica diffusione di queste modalità comunicative rozze e violente, che il tempo della pandemia con le chiusure che si sono determinate ha per certi versi accentuato, sta avendo ricadute profonde e misurabili sul livello di fiducia interpersonale e sul benessere individuale di coloro che ne sono, in qualche modo, vittime o anche solo spettatori incolpevoli. La questione diventa rilevante anche per la vulnerabilità che hanno dimostrato i social nei confronti delle manipolazioni politiche e ideologiche di cui sono stati vittime e continuano a subire. Alla radice di questa conflittualità, che si accende così facilmente sul web, c'è quasi sempre il tema del pregiudizio: una divisione in schieramenti opposti che si costruiscono intorno ad un insieme di credenze fondate, nella definizione classica, sulla paura, l'ignoranza, la mancanza di modelli di vita, obiettivi condivisi e, spesso, rinfocolate e rafforzate dall'uso strumentale dell'autorità.

sto dispositivo – pensiamo alla figura del profugo – sia efficacemente al lavoro e abbia oltrepassato la soglia di una comunicazione mediatica definibile come funzionale, asservita a interessi dominanti o priva di deontologia. Siamo oltre il discorso d'odio, come produzione, circolazione e amplificazione insieme dello stigma, del biasimo sociale, della discriminazione o della criminalizzazione di gruppi sociali è oggi la frontiera di questo discorso pubblico.

4 INFORMA(LE)

Secondo i Rapporti della Commissione sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio della Camera dei Deputati, esiste una "piramide dell'odio" alimentata, alla base, da stereotipi e pregiudizi, cui seguono, in progress, discriminazioni, discorsi d'odio, per finire ai comportamenti d'odio di rilevanza penale: i bersagli dell'odio sono donne, lesbiche, gay, trans, migranti e Rom, ma anche ebrei e disabili.

L'Osservatorio dell'UNAR, Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale, segnala di rilevare ogni giorno in media 7.000 contenuti discriminatori o di odio su social e media tradizionali, di questi 30 rientrano nella categoria di istigazione all'odio o alla violenza.

Oltre il 70% delle segnalazioni che riceve ogni anno l'UNAR ha a che fare con l'odio razziale ed etnico, e di queste un terzo si consuma sui social media. L'agenzia italiana di lotta alle discriminazioni segnala un aumento sensibile dell'odio anti islamico. L'Italia è il secondo Paese più islamofobo d'Europa, dopo l'Ungheria, con il 69% dei cittadini che ha dell'Islam una visione negativa, e la citata ricerca dice che in Italia il 51% pensa che si dovrebbero bloccare gli arrivi di persone da Paesi islamici. Per il monitoraggio di VOX – Osservatorio Italiano sui Diritti, il 39% degli italiani sarebbe a disagio a lavorare con un musulmano, il 41% non gradirebbe che un figlio frequentasse una persona di religione islamica e il 16% pensa che le responsabilità degli attentati jihadisti siano indistintamente dei musulmani.

Sullo sfondo, la percezione di una presenza musulmana nel Paese enormemente sovrastimata, che – messa in circolazione come *fake news* – enfatizza la percezione negativa e crea una "sindrome da invasione".

Secondo la quarta edizione del "barometro dell'odio" di Amnesty International, nelle piattaforme un commento su 10 è offensivo e la crisi sanitaria ha innescato una sorta di intolleranza pandemica, i discorsi d'odio sarebbero aumentati del 40%. A essere aggrediti sono coloro che ricoprono la funzione di capro espiatorio, tra i primi migranti e rifugiati, definiti come untori, e coloro che godono di presunti privilegi, atteggiamenti alimentati da ineguaglianza e precarietà perché gli odiatori non hanno etichetta, non appartengono a una categoria, al contrario gli aggressori digitali sono spesso utenti insospettabili.

C'è da considerare poi come questa "piazza", che ai miei tempi era il bar, diventi veicolo non solo per il pregiudizio, ma sia soprattutto radice della diffidenza e dell'odio per il "diverso", derivandovi anche una esposizione a una diversità di opinioni, di ragioni, di pensiero, a volte estreme e difficili da far rientrare nei nostri canoni abituali, mai sperimentata prima, che può generare una naturale tensione tra i gruppi nei quali ci identifichiamo e con i quali condividiamo una certa visione del mondo, da una parte, e dall'altra tutti gli altri, tutti quelli che stanno fuori dal proprio gruppo.

I gruppi sociali, in fondo, si sono sempre creati sulla base delle similarità: la stessa musica, il cinema, il tifo calcistico, la fede politica e così via. Una forma di auto-selezione in clan che aveva, per un verso una funzione difensiva, ma al tempo stesso, quella rafforzativa dell'identità del singolo, confermandosi nelle proprie credenze a vicenda.

E oggi sul web accade lo stesso, ci si espone, consapevolmente o meno, a quelle fonti informative che ci





fanno arrivare i messaggi più aderenti alle nostre pre-comprensioni di partenza, messaggi che poi noi rilanciamo a persone che hanno convinzioni simili, che a loro volta vengono rafforzate, il tutto in un gioco di echi e rimandi che identificano e chiudono i gruppi alle influenze esterne. Per questa via, non solo le posizioni si rafforzano, ma si polarizzano, diventano più estreme e distanti e, quindi, potenzialmente più conflittuali. Eppure, la radice di questo processo, il pregiudizio, era lì prima del web. Caratterizza le nostre interazioni da molto prima che i bit iniziassero a viaggiare attraverso la fibra ottica.

Se quindi vogliamo affrontare seriamente il tema della conflittualità dovremmo andare alla radice, uscire dalla cornice e cercare rimedi che sappiano guardare all'origine del problema, non solo ai sintomi più appariscenti. Come combattere il pregiudizio, dunque, diventa la vera questione-chiave. Ma il pregiudizio è in qualche modo un concetto originario, perché nasce dalla presenza dell'altro.

È perché c'è un altro diverso da me che mette in discussione la mia individualità, al punto che l'altro diventa un non-noi; una immagine che ci formiamo per segnare la differenza, la distanza, l'irriducibilità al mio io. Questa è l'origine e la radice del pregiudizio e l'antidoto non può che stare nel processo di "scoperta" dell'altro. Paradossalmente, le interazioni mediate dal web, pur crescendo potenzialmente in numero, rendono questa scoperta sempre più difficile, perché l'altro, veramente, rischia di diventare un «oggetto confuso con il mondo circostante», le diversità di istruzione, reddito, esperienza non aiutano certo a trovare un piano comune di comprensione.

«Dietro tante forme di odio sociale e di teppismo c'è spesso un cuore che non è stato riconosciuto». Lo ha detto il Papa nel corso dell'udienza generale in piazza San Pietro, affermando che *«non esistono bambini cattivi, come non esistono adolescenti del tutto malvagi, ma esistono persone infelici»* e definendo *«un inferno»* un mondo nel quale, sulla *«strada della meritocrazia»*, tutti mendicassero *«motivi per suscitare l'attenzione altrui»* e nessuno fosse disposto *«a voler bene gratuitamente a un'altra persona»*. Al contrario, la *«medicina»* per *«cambiare il cuore di una persona infelice»* è *«abbracciarla»* e amarla.

È sempre più urgente perciò "ricucire" le nostre periferie individualizzanti e de-umanizzanti e costruire spazi di incontro e conoscenza reciproca, luoghi dove fare esperienza della diversità, dove imparare a cooperare, a darsi fini comuni e a condividere risorse materiali e immateriali. Perché l'odio sul web si combatte, innanzitutto, coltivando germogli di civiltà fuori dal web e creando quante più occasioni possibili di "contatto" per scongiurare che i più possano finire per "trascorrere la vita senza mai giungere alla piena scoperta dell'altro" e passare l'esistenza rinchiusi nella peggiore delle celle possibili: il proprio io.

Una novità di vita e tanti libri

di Irene Conforto

Credo che difficilmente ognuno di noi dimentichi l'anno 2020, quando, a causa del Covid-19, ci siamo trovati a cambiare radicalmente le nostre esistenze e a vivere in una condizione di deprivazione costante e prolungata. Le misure di distanziamento sociale che ci sono state imposte erano ben chiare: nessuna tipologia di interazione e relazione con l'altro, niente abbracci, niente baci, niente strette di mano. Proprio nell'anno che oserei definire di deprivazione sensoriale ed affettiva, e nel mio periodo di isolamento, ho maturato l'idea di intraprendere un percorso nuovo e stimolante, ovvero conoscere ed entrare a contatto direttamente con il mondo del carcere.

Nel mese di aprile quindi ho iniziato a documentarmi su quali fossero le associazioni locali di volontariato che portassero avanti dei servizi interni al carcere e, venuta a conoscenza del Centro Francescano di Ascolto, ho preso contatti con il presidente, Livio Ferrari.

Dopo un colloquio iniziale formativo, Livio mi ha proposto di ripristinare il servizio di richiesta libri e prestito inter bibliotecario tra le biblioteche della provincia e il carcere, servizio che era stato sospeso da un paio d'anni. Sin da subito la proposta fatta mi era piaciuta e mi entusiasmava l'idea di poter portare avanti un servizio in cui non solo i beneficiari (i detenuti) ne potessero trarre vantaggio, ma anche in cui il carcere fosse a stretto contatto con altre reti del territorio.



Pertanto dopo aver fatto i conti con quella che è la complessità e la lentezza della burocrazia dell'istituzione carceraria, a ottobre 2020 ho iniziato ufficialmente la mia attività.

Ho sempre pensato che il carcere fosse un luogo compatibile con la lettura, visto il molto tempo a disposizione e le poche distrazioni; in realtà sin dai primi colloqui con i detenuti ho capito che non è esattamente così.

Di tempo certo ce n'è effettivamente molto, moltissimo, ma mentre nella vita quotidiana è spesso la mancanza di tempo ad impedire o rallentare le nostre letture, in carcere sono molte altre le cose che mancano.

Si pensi ad esempio alla mancanza di silenzio sia dentro che fuori le celle: i televisori quasi sempre accessi, il suono delle porte e dei

blindi che sbattono, il rimbombo dei carrelli metallici che trasportano il cibo o la biancheria sporca, le voci di agenti o le urla di detenuti che ne chiamano altri.

Il silenzio necessario per un'adeguata concentrazione per la lettura è quindi una condizione rara, così come è raro trovare all'interno della biblioteca interna all'istituto, dei libri particolari o di recente pubblicazione.

Considerando dunque che l'assortimento dei libri presenti all'interno della biblioteca carceraria non è particolarmente vario, le richieste che mi sono giunte sono state di vario genere: avventura, i grandi classici, storici, romanzi, filosofici e anche dal taglio clinico e psicologico.

Durante i colloqui condotti con i detenuti il mio ruolo è sempre stato quello di ascoltare le loro richie-

ste: richieste che ho sempre cercato di accontentare in ogni modo, sia perché mi sembravano troppo significative per essere ignorate, sia perché il servizio che viene da me portato avanti è una delle poche attività di cui i detenuti possono beneficiare.

Molti richiedono testi specifici, altri invece si affidano alle mie preferenze e ai miei consigli. Tuttavia non nascondo che, dietro alla richiesta apparente di un libro, il più delle volte mi sono trovata ad ascoltare le storie dei detenuti, i

loro momenti di sfogo che non sempre hanno pretese di risoluzione, i loro sensi di colpa, le loro paure e il loro senso di perdita e abbandono.

Per quanto possa sembrare banale attribuire alla lettura una funzione di evasione, credo che nel carcere, più di ogni altro luogo, questo ruolo sia centrale.

I libri offrono la possibilità di liberare la mente dai molteplici pensieri che la tormentano, di evadere temporaneamente dal mondo circostante, facendo scoprire che

“ci sono anche le cose belle nella vita”, come mi ha riferito un detenuto in uno dei nostri incontri.

Pertanto proporre la lettura durante un colloquio è per me la preparazione ad una discreta uscita di scena... è il graduale momento di congedo da uno sfogo o da una richiesta di aiuto per cui io posso fare molto poco.

È un lasciare qualcosa, un lasciarsi con qualcosa; o meglio forse è sapere di aver fatto qualcosa di utile e di possibile nei confronti dell'altro.



Nel 2020 e 2021 sulle strade della solidarietà

1. **Padova** – Gruppo operatori carcerari volontari – Convegno “La funzione rieducativa all’interno del carcere: contributo del volontariato”
2. **Rovigo** – Centro Francescano di Ascolto – Convention “Caution Danger - L’ambiente violentato”.
3. **Bologna** - Ri-Festival - Incontro “Per un mondo senza sbarre: No Prison”.
4. **Rovigo** – Rem - Serata con i libri e gli autori di Apogeo Editore “Parole sul Polesine”.
5. **Bologna** – Movimento No Prison – “Prima assemblea”.
6. **Bologna** - Antigone Em. Romagna e Ass.ne Extrema Ratio – Dibattito: “Carcere o abolizione?”.
7. **Padova** - Radio Cooperativa – Diretta “Volontariato e carcere”.
8. **Rovigo** - Radio RDV - Trasmissione “Giorno fatto”.
9. **Roma** – TV 2000 - Trasmissione “Le parole della fede”.
10. **Rovigo** – Radio Kolbe - Trasmissione “Ponte radio”.
11. **Venezia** – Ass.ne Il granello di senape - Presentazione del libro “Testimoni di prossimità”.
12. **Roma** - TV2000 - Trasmissione “Il diario di Papa Francesco”.
13. **Bologna** – RiFestival - Presentazione del libro “Perché abolire il carcere”.
14. **Rovigo** - Centro Francescano di Ascolto - Presentazione del libro “Perché abolire il carcere”.
15. **Adria (RO)** – Rem - Presentazione del libro “Perché abolire il carcere”.
16. **Recanati (Mc)** – Passpartout - Presentazione del libro “Perché abolire il carcere”.
17. **Padova** – Prc - Presentazione del libro “Perché abolire il carcere”.
18. **Rovigo** - Ordine giornalisti Veneto “Carcere e giustizia nell’informazione”.
19. **Firenze** - Movimento No Prison - Evento “SConcerto carcere”.
20. **Rovigo** - Rotary Club – Convegno “Differenze e indifferenza”.
21. **Rovigo** - Cinema teatro Duomo - Introduzione al film “Ariaferma”.
22. **Adria (RO)** – Rem – Presentazione libri “Tripla coppia”.

Dalla giustizia retributiva alla giustizia riparativa

di Paola Zonzin

Per il mio contributo a “Informale” di quest’anno Livio mi propone il tema della cultura in carcere, in virtù delle attività di alfabetizzazione, cineforum, prestito libri che nel tempo ho svolto nella casa circondariale di Rovigo. Ma a questa proposta, la mia reazione è stata “Ma quale cultura, Livio?”. È da un anno che non entro in carcere, l’attività di alfabetizzazione proposta da me e Anna Veronese non è ancora partita a causa delle solite lungaggini burocratiche e organizzative, ovviamente aggravate notevolmente dalla situazione pandemica che ha portato più volte a chiudere il carcere ai volontari. Insomma, una situazione di stallo per niente incoraggiante. Tuttavia, Anna ed io in questo periodo abbiamo colto un’interessante occasione formativa, che

speriamo possa col tempo dare frutto.

Stiamo infatti seguendo a Padova il corso “Dalla reclusione alla restituzione. Nuovi modelli per una giustizia penale” organizzato dal Centro per la Mediazione Sociale e dei Conflitti di Padova in collaborazione con l’Associazione di volontariato Granello di Senape.

Il tema è quello della mediazione penale, come strumento che permetta di integrare la giustizia penale con percorsi di giustizia riparativa e quindi più profondamente pacificante. La prospettiva della mediazione mi ha da subito interessata, quando ne ho sentito parlare per la prima volta dal professor Luciano Eusebi nel 2014, ma grazie al corso abbiamo potuto approfondirne il significato e il funzionamento.

È un modello già conosciuto e usato ampiamente nel settore penale minorile, ma ancora poco percorso per gli adulti, anche se la ministra Cartabia ha recentemente dimostrato apertura verso tale strumento. Attualmente, però, non esistono iter di mediazione penale istituzionalizzati, ma la scelta di ricorrervi è affidata a operatori della giustizia (magistrati di sorveglianza, assistenti sociali, avvocati...) che decidono di proporlo a reo e vittima e, naturalmente, si basa sulla libera volontà di entrambi i soggetti di intraprendere tale strada.

Ma in cosa consiste un percorso di giustizia riparativa? Secondo l’ONU, la giustizia riparativa è “il procedimento in cui la vittima, l’autore di reato e, ove opportuno, qualsiasi altro individuo o membro della comunità lesi da un





reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte dal reato, generalmente con l'aiuto di un facilitatore", il mediatore.

Non si tratta di un'alternativa al sistema penale vigente, che deve fare il suo corso, secondo l'iter stabilito dalle norme, che tuttavia è basato su un modello di tipo retributivo: ovvero, se hai sbagliato devi pagare il prezzo del tuo errore proporzionato al reato commesso, attraverso una pena tanto più pesante quanto più grave è la tua colpa. Questo paradigma, che non viene messo in discussione, guarda però al passato, ricostruisce il reato e produce le prove che permettono al giudice di emettere la sentenza: di

fatto cristallizza fatti, ruoli persone. Non soltanto il reo è bloccato per sempre in quel ruolo, ma (e questo è un aspetto a cui difficilmente pensiamo) anche la vittima. Essa ha ottenuto giustizia con la condanna del colpevole, ma in nessun modo viene aiutata a superare il passato traumatico causato da ciò che ha subito. Con grande saggezza Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, descrive la penosa situazione delle vittime che, nonostante la conclusione del processo, in cui sono state accertate responsabilità e condannati i colpevoli, non sono però liberate dal trauma subito, dal senso di ingiustizia, dal dolore provato: "È come avere dentro un elastico. Si va avanti, si

crece, si invecchia. Si ha una vita professionale, sociale, affettiva. Ma non si è interi. Qualcosa di importante di sé è fermo a quei fatti. L'elastico si è allungato e ci ha lasciato la possibilità di arrivare fino ad oggi, ma a ogni istante un'immagine, un pensiero, un profumo, un luogo possono fare scattare l'elastico e riportare istantaneamente indietro. (...) Cosa farà questo elastico? Continuerà a tendersi all'infinito e non potremo mai più essere liberi dall'orrore e dalla morte? Bisogna sciogliere l'elastico, delicatamente, senza perdere nulla né di ieri né di oggi. Bisogna ricordare perché lo si vuole".

La giustizia riparativa nasce proprio per prendersi cura delle vittime e dell'intera comunità che ine-

vitabilmente viene colpita, anche se indirettamente, dal reato. Ma rappresenta anche l'opportunità per il reo di fare veramente i conti con ciò che ha commesso, consapevolezza che la vita carceraria abitualmente non incoraggia, anzi. Infatti, come dice Ornella Favero, direttrice della rivista "Ristretti orizzonti", proprio perché il carcere molto spesso è un luogo in cui si vivono condizioni di detenzione molto pesanti, dove alcuni diritti non sono rispettati, i detenuti finiscono per sentirsi vittime di un sistema, anziché riflettere sul dolore causato ad altri.

La giustizia riparativa, a differenza di quella penale-retributiva, guarda al futuro, senza dimenticare il passato; restituisce alle persone coinvolte il senso della propria dignità e unicità, rimettendo in moto la loro storia. Ancora Agnese Moro, per descrivere la sua condizione prima di intraprendere un intenso percorso di mediazione, ha usato la metafora della goccia d'ambra: la vittima è l'insetto intrappolato dentro la presenza costante del passato e

dei sentimenti feroci che lo abitano; ma stare dentro la goccia non è neutrale, perché fa soffrire non solo te, ma anche le persone che ti sono accanto. Ed è stata per lei una grazia ricevuta aver avuto la possibilità di incontrare circa 11 anni fa (quindi oltre trent'anni dopo l'assassinio del padre) proprio i carnefici, gli ex membri delle Brigate Rosse, e cominciare con loro un dialogo duro, ma vero, sincero, umano, in cui ciascuna delle parti ha potuto raccontare la sua storia, il suo dolore. In questo modo, racconta la signora Moro, i volti e le storie dei colpevoli, da cosa indeterminata e mostruosa, diventano una storia tragica, ma comunque profondamente umana: nel reciproco riconoscere l'umanità gli uni degli altri, vittime e colpevoli, sta la riuscita della mediazione.

Il mediatore, in questo difficile percorso, ha il ruolo delicato di condurre i due protagonisti della mediazione all'ascolto reciproco, mettendo ordine nel caos delle emozioni di entrambe le parti: lavora con pazienza, ricostruendo

la storia di entrambi, pezzo per pezzo, emozione per emozione. Aiuta l'autore del reato a riconoscere il dolore provocato, a vedere la vittima come una persona che ha sofferto, a darle un volto e quindi acquisire vera consapevolezza di quanto compiuto, fino, in alcuni casi, a proporre qualche forma di riparazione.

Il primo grande difficile frutto della mediazione è il riconoscersi reciprocamente dignità e umanità. Franco Bonisoli, ex membro delle Brigate Rosse e principale interlocutore di Agnese Moro nel processo di giustizia riparativa dice: "Quello che ho trovato in questo percorso è stato comprensione.

Ma non comprensione pietistica, piuttosto riconoscimento. Riconoscimento della persona. Io non mi sono mai sentito riconosciuto da nessuno in modo così forte. Il dolore come ponte (...) si probabilmente è stato proprio quello, e io sono stato capito da loro proprio, forse, per la grande sofferenza che loro malgrado hanno dovuto subire".



Educazione e pandemia ci hanno cambiato

di Michela Simonetto

Poco più di due anni fa iniziavamo a convivere con quel virus venuto da lontano che in brevissimo tempo è arrivato a cambiare non solo le prospettive sociali e personali di tutti noi ma il volto stesso della nostra società.

Quel marzo 2020 è impresso in ciascuno: come uno spartiacque ha separato la “vita prima” da una “vita con” il covid. L’impatto della pandemia è stato durissimo: l’effetto negativo a livello economico è ancora sotto gli occhi di tutti, ma ancor più pesanti e preoccupanti sono le conseguenze e i risvolti sul benessere psicologico e relazionale delle persone.

L’interruzione del sistema relazionale ha avuto immediate ricadute sulla dimensione esistenziale. Per salvare le nostre vite biologiche ci siamo dovuti difendere da quella che è la naturale inclinazione dell’essere umano, quella che Aristotele definisce *zoon politicon*, l’innata socialità dell’uomo.

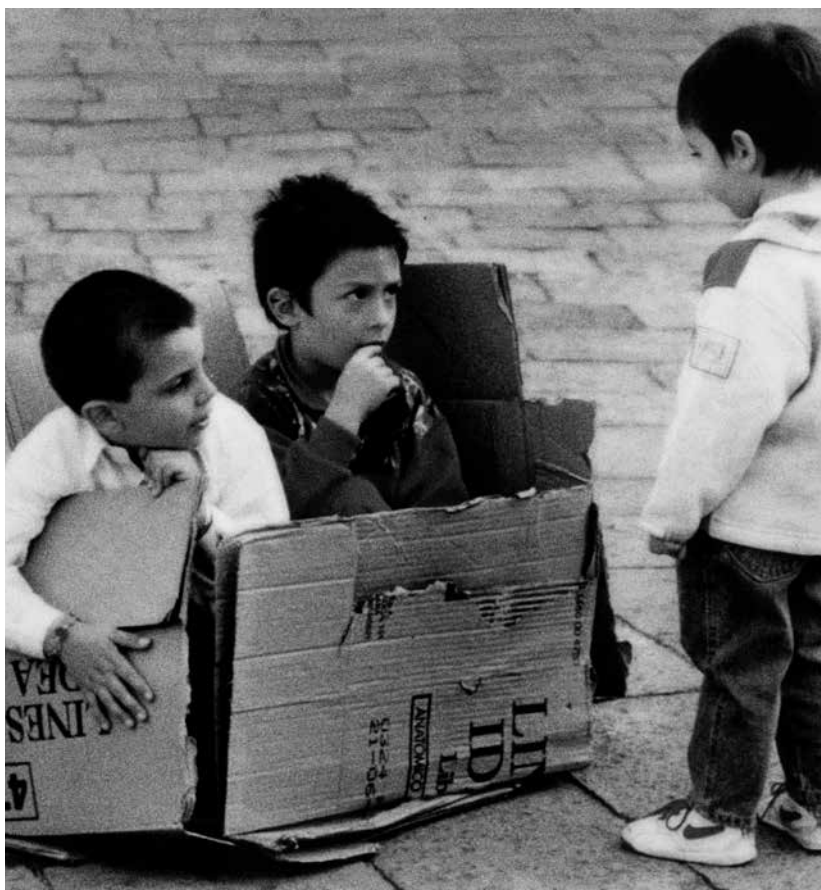
Due anni fa in tanti ci aspettavamo che la società sarebbe uscita rivoluzionata da tutto questo. Sembrava che improvvisamente ci fossimo svegliati dal torpore e avessimo compreso il senso più profondo del nostro esistere, l’importanza delle nostre relazioni e

della vicinanza con i nostri affetti. Il bisogno di garantirci una sopravvivenza fisica si scontrava con quello viscerale di tornare alla normalità, ad incontrarci, ad abbracciarci, a vivere i nostri legami. Ci era stata offerta l’opportunità, dentro alla tragedia in atto, di rileggere, modificare, rivoluzionare molti dei nostri contesti: il lavoro, gli enti pubblici, la scuola, la Chiesa, per citarne qualcuno, ma anche i nostri stessi ritmi di vita, il nostro modo di essere e fare comunità.

“Andrà tutto bene” si diceva, ma che ne è stato di quell’imperativo?

Siamo venuti a contatto con tutta la nostra fragilità, con la paura della solitudine e della morte ma questo non ha determinato un riordino del sistema dei valori collettivi e personali. A ben guardare quello che la pandemia ha prodotto è stata “semplicemente” una accelerazione di dinamiche già da tempo in atto, un rendere evidenti crepe già presenti, uno svelare ipocrisie e fariseismi piuttosto frequenti. Il virus, lo dice anche il sociologo Marco Revelli, non ha fatto altro che trasformare le biologiche paure, che erano già presenti, in pericolose ideologie politiche che, velatamente e subdolamente, ci avevano già addestrato a vedere gli altri, soprattutto se arrivati da lontano, come minaccia, un invasore o un nemico.

Siamo consapevoli, e lo riferiscono le numerose ricerche in meri-





to, che la pandemia ha inciso in maniera negativa soprattutto sulla vita di adolescenti e bambini per i quali la socialità, il sentire di appartenere e di vivere in un gruppo, è ingrediente essenziale per portare avanti quei compiti evolutivi che permettono una crescita sana ed equilibrata. Ai nostri giovani era necessario guardare come a dei “sorvegliati speciali”, a partire, specialmente, dal metterli al riparo dal rischio di perdere il loro legame con la scuola, provvedendo a ricorrere a strumenti alternativi per garantire una continuità educativa.

Da quel marzo 2020 la scuola è stata spesso messa al centro delle discussioni e dei provvedimenti per contrastare la diffusione del virus. Ma quale è stato il volto della scuola emerso dai dibattiti e dai relativi provvedimenti presi? La risposta a questa domanda è purtroppo una sola: non ci si è chiesto quale volto si volesse dare alla scuola in un contesto di crisi pandemica! Si è compreso che la Didattica Digitale costituiva lo strumento fondamentale per creare un’alternativa alla presenza, ma senza preoccuparsi troppo di pre-

parare, didatticamente e pedagogicamente, gli insegnanti ad affrontare l’universo tecnologico e a saper leggere i nuovi bisogni emergenti.

La DAD avrebbe potuto portare un’importante innovazione nelle metodologie didattiche, costringendo a rivedere quelle tradizionalmente in uso. Avrebbe potuto offrire l’opportunità di mettere da parte voti e programmi e concentrarsi sul vero obiettivo di un insegnante: accendere fuochi, promuovendo il libero pensiero, la creatività, la curiosità, sviluppando competenze trasversali; non la trasmissione passiva di conoscenze. Ma questo implicava necessariamente un mettersi in ascolto, quell’ascolto che si traduce in un saper intercettare la parola giusta, o, molto spesso, i silenzi; quell’ascolto che si traduce in un muoversi per andare incontro all’altro, per incontrarlo lì dove si trova e non dove fredde categorie di giudizio dichiarano. E questo come si è tradotto? La pandemia non ha fatto altro che evidenziare disuguaglianze e accentuare le differenze, rendendo ancora più evidenti problemi strutturali: la disu-

guaglianza sociale in primis. Questo perché l’impostazione scolastica stessa è costruita su un sistema di discriminazione e disparità. Tradizionalmente la nostra scuola porta a far sì che il momento più importante del processo formativo sia costituito dall’attività e dallo studio individuale, quello svolto a casa in orario extrascolastico, dove il discente o è sostenuto da qualcuno o, fondamentalmente, è solo. Questo significa che il contesto familiare ha una grandissima influenza sul grado e la qualità della preparazione: avere genitori istruiti, in grado di sostenere e incentivare l’apprendimento, di stimolare e rendere accessibili strumenti e risorse è predittivo di un buon risultato; al contrario, una famiglia di origine con bassa scolarizzazione, un percorso segnato da insuccessi scolastici, o un contesto di provenienza disagiato può facilmente presagire fallimenti e cattivi esiti. Questo significa che la prima causa di disuguaglianza e disparità in Italia è proprio la diversità di partenza.

Accanto a questo dato, poi, bisogna sottolineare come la rigidi-

tà degli insegnamenti non giochi certo a favore di una valorizzazione dei talenti e delle diverse attitudini. Le discipline, con il loro impianto programmatico, sembrano essere la prima causa da difendere, impedendo di fatto, però, la libera espressione di sé e delle personali inclinazioni. Ma questo risponde a quanto dichiarato nell'articolo 3 della nostra Costituzione, ovvero lo sviluppo della persona umana?

Tutto questo pone tristemente in evidenza come la scuola metta sempre meno al centro bambini e ragazzi, la loro crescita e la loro

formazione e sia, invece, sempre più attenta a rispondere ad esigenze di altro tipo. La scuola, prima che agenzia formativa, rischia di ridursi ad un'agenzia di collocamento: offre opportunità lavorative e diventa indispensabile per la gestione dei figli di chi lavora. E purtroppo è specialmente intorno a questi ultimi aspetti che sono state prese le decisioni relative alla gestione della pandemia in ambito scolastico.

La scuola si è dimostrata ancora incapace di saper intercettare i bisogni e le fatiche di quei soggetti più vulnerabili e più esposti. E questo perché ha, tristemente,

messo da parte il suo ruolo educativo. In molti docenti prevale purtroppo l'idea che "di certe cose", come ascoltare le inquietudini e i turbamenti, accogliere i dubbi, accompagnare nella ricerca, coltivare cittadinanza e partecipazione, si debba occupare solo la famiglia. E così anche il benessere psicologico, il sapersi proiettare nel futuro, lo sviluppo di un senso etico rischia di essere ancora solo vincolato alla famiglia di origine.

Ci sono insegnanti che ci dimostrano che quando si mette al centro lo studente, la sua crescita e la sua formazione, prima di tutto



umana, cercando la chiave giusta per accedere nella vita, nel cuore e nella personalità del singolo, spesso i risultati e le soddisfazioni, anche scolastiche, arrivano. E ci sono insegnanti che, pur riconoscendo che la scuola in presenza è sempre la soluzione migliore, hanno saputo fare della DAD un'opportunità, sapendo cogliere e affrontare, anche da dietro

gli schermi, le preoccupazioni e il senso di smarrimento, togliendo un po' di solitudine. Ora diventa ancora più urgente che scuola, istituzioni, terzo settore, gruppi sportivi si sentano coinvolti e stimolati ad un dialogo e ad un confronto perché fondamentale è intervenire e affrontare vecchie ed emergenti povertà educative. È imprescindibile pren-

dere consapevolezza che solo sentendoci parte di una stessa "comunità educante" è possibile sperare di ridurre la forbice tra coloro, pochi, che non sono stati troppo penalizzati dalla pandemia e dalle conseguenti scelte attuate in ambito scolastico, e quei ragazzi che rischiano di diventare rappresentanti di nuove forme di povertà.

Papa Francesco e la marginalità

di Nicoletta Piffer

Da sempre papa Francesco ha prestato attenzione alla marginalità, alle periferie sociali e interiori, allo scarto e all'essenzialità. Questo il richiamo della catechesi che papa Francesco ha avviato sulla figura di San Giuseppe.

Gesù è nato in una periferia e ha trascorso la sua vita, fino a 30 anni, in quella periferia, facendo il falegname, come Giuseppe. Per Gesù, le periferie e le marginalità sono predilette. Non prendere sul serio questa realtà equivale a non prendere sul serio il Vangelo e l'opera di Dio, che continua a manifestarsi nelle periferie geografiche ed esistenziali. Il Signore agisce sempre di nascosto nelle periferie, anche nella nostra anima, nelle periferie dell'anima, dei sentimenti, forse sentimenti di cui ci vergogniamo; ma il Signore è lì per aiutarci ad andare avanti.

Gesù va a cercare i peccatori, entra nelle loro case, parla con loro, li chiama alla conversione. Esistono un centro e una periferia. E la Chiesa sa che è chiamata ad annunciare la buona novella a partire dalle periferie. Giuseppe, che è un falegname di Nazaret e che si fida del progetto di Dio sulla sua giovane promessa sposa e su di lui, ricorda alla Chiesa di fissare lo sguardo su ciò che il mondo ignora volutamente.

Oggi Giuseppe ci insegna questo: 'Non guardare tanto le cose che il mondo loda, guarda agli angoli, guarda alle ombre, guarda alle

periferie, quello che il mondo non vuole'. Egli ricorda a ciascuno di noi di dare importanza a ciò che gli altri scartano. In questo senso è davvero un maestro dell'essenziale: ci ricorda che ciò che davvero vale non attira la nostra attenzione, ma esige un paziente discernimento per essere scoperto e valorizzato. Scoprire quello che vale. Ripartiamo da Betlemme, ripartiamo da Nazaret.

In Italia "accanto ai benefici e ai positivi sviluppi che si registrano

in diversi settori, rimangono – e anzi a volte aumentano – squilibri e marginalità, che hanno bisogno dell'impegno intelligente e solidale di tutti per essere adeguatamente affrontati". Lo ha denunciato Papa Francesco nel discorso ai presidenti delle province aderenti all'Upi. "Si richiede, a tale scopo – ha detto – sia l'opera di gruppi e associazioni della società civile, sia la consapevole e costante azione dei differenti livelli nei quali si costitui-



scono i pubblici poteri”.

Il Centro Francescano di Ascolto cerca di essere una piccola risposta a questo appello, rimanendo accanto a quanti sentono il peso delle difficoltà della vita, senza pretendere di dare risposte risolutive, ma cercando di essere anche pungolo per i “pubblici poteri” che dovrebbero assumersi la responsabilità di gestire al meglio le risorse per creare una società più giusta per tutti.

Secondo Francesco, è necessario anche “promuovere e diffondere una più acuta e consapevole sensibilità ambientale. Occorre che sia sempre più avvertita, tanto dai singoli cittadini quanto dai loro rappresentanti nelle istituzioni, l’importanza della cura della casa comune intesa in tutti i suoi risvolti”. Per un effettivo miglio-

ramento della qualità della vita – ha aggiunto –, per evitare possibili drammi e i loro enormi costi umani ed economici, conseguenza dell’incuria o di imprevidenza, e per assicurare durature prospettive di sviluppo sostenibile, è necessario considerare l’opera di manutenzione e di messa in sicurezza delle scuole, delle strade e dell’ambiente come una delle questioni centrali alle quali riservare tutta l’attenzione che merita e richiede.

L’enciclica sulla fraternità

L’enciclica “Fratelli tutti” si apre con una breve introduzione, si articola in otto capitoli e raccoglie molte riflessioni sulla fraternità e l’amicizia sociale. Nel primo capitolo, “Le ombre di un mondo chiuso”, il documento si sofferma

sulle molteplici deformazioni dell’epoca contemporanea, tra cui la manipolazione di concetti come democrazia, libertà, giustizia. Il secondo capitolo è dedicato alla figura del buon samaritano. “Prendiamoci cura - si legge nell’enciclica - della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell’atteggiamento solidale e attento, l’atteggiamento di prossimità del buon samaritano”.

Nel capitolo successivo Francesco sottolinea che “il virus più difficile da sconfiggere” è “l’individualismo radicale”. Ai temi delle migrazioni e della “migliore politica” sono dedicati rispettivamente il quarto e il quinto capitolo. Nel sesto emerge il concetto di vita come “arte dell’incontro” con tutti, anche con le periferie del mondo e i popoli indigeni. Il settimo capitolo si sofferma sul valore e la promozione della pace “La Shoah - si legge - non va dimenticata” è il “simbolo di dove può arrivare la malvagità dell’uomo”. Nell’ottavo e ultimo capitolo il Papa si sofferma su “Le religioni al servizio della fraternità nel mondo”: “le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società”.

Nell’enciclica “Fratelli tutti” il Papa scrive che san Francesco “non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l’amore di Dio”.

Il poverello di Assisi aveva compreso che Dio è amore e “ha suscitato - aggiunge il Papa - il sogno di una società fraterna”. Questo è il sogno che siamo chiamati a realizzare...





Il sogno che è realizzabile. Si tratta di far esistere quello che ancora non esiste. Questo è possibile. Non so se riusciremo, da un giorno all'altro, a creare una società fraterna.

Il sogno è realizzabile. Ma come è realizzabile? Con la nostra testimonianza, come dice Papa Francesco. Non nella guerra dialettica, come diceva san Francesco. È realizzabile nella testimonianza.

San Francesco stesso inviava i frati nelle città a testimoniare, a iniziare processi con la testimonianza. Non so se tutti conoscono i nomi delle personalità più importanti dell'epoca di san Francesco. Ma quello di san Francesco se lo ricordano molto bene. C'è un pellegrinaggio costante sulla tomba del Santo. Questo vuol dire che il sogno è qualcosa che esiste. E che qualcosa possiamo fare.

L'economia secondo il Papa, la proposta che sfida il futuro

Continuiamo ad addentrarci nell'enciclica "Fratelli tutti" con uno

sguardo francescano. È una enciclica con molti livelli di lettura in cui il Papa ci dice che il poverello di Assisi ha ascoltato la voce di Dio, del povero, del malato, della natura.

"E tutto questo - sottolinea il Pontefice - lo trasforma in uno stile di vita". Le orme di san Francesco sono dunque le direttrici per tracciare una via di autentica fraternità e un cammino che, mettendo insieme tutti i volti anche feriti dell'umanità, può vincere la pandemia, le guerre, la povertà, le sfide legate ai cambiamenti climatici.

Quali ostacoli dobbiamo rimuovere per rendere veramente praticabile la via sulle orme di san Francesco? Penso che gli ostacoli da rimuovere siano quelli che vanno contro il bene comune. Per esempio tutti gli interessi individualistici.

nche le chiusure, sia quelle nazionaliste sia quelle populiste. Poi gli interessi della finanza, del mercato del capitale spietato, delle ideologie. E anche i desideri di dominio. Tutte cose che strumentalizzano le persone.

A livello generale va rimossa qualsiasi chiusura: chiusura in noi stessi, mancanza di ascolto degli altri. Tante volte neanche percepiamo che c'è un altro. Questo è molto presente nel messaggio del Papa. E infine ci sono gli ostacoli che vogliono nascondere Dio nella società.

La traiettoria francescana del pontificato di Papa Francesco è una cosa ben riconosciuta, anche per coloro che non sono tanto praticanti o credenti. È un messaggio che arriva dove deve arrivare. Mi sembra che il messaggio di Papa Francesco sia riconosciuto come autentico. Penso che il messaggio del Papa si innesti nella società.

Un messaggio autentico, credibile e che arriva. Come quello del Santo di Assisi...

Tale e quale. Arriva e arriva a tutti. Alla tomba di san Francesco arrivano persone di tutti i credi. E c'è rispetto. È una figura veramente così: credibile.

"Il mettersi seduti ad ascoltare l'altro, caratteristico di un in-

Tabella riassuntiva dei contatti

TIPOLOGIA DEI CONTATTI	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
ALCOLISMO E DIPENDENZE	2	3	4	2	1	2	3
AVVOCATO DI STRADA (SPORTELLO)	142	140	94	80	111	88	92
CARCERE	147	164	140	157	148	118	136
DISAGIO FAMILIARE/VIOLENZE	11	18	16	13	4	9	10
DISAGIO PSICHICO	3	5	12	12	4	2	5
EMARGINAZIONE E SOLITUDINE	5	13	13	16	6	6	5
INFORMAZIONI	6	13	16	14	4	8	6
INTERESSE AL VOLONTARIATO	19	9	19	17	18	13	13
RICHIESTE DENARO	9	7	2	4	1	28	40
RICHIESTE LAVORO	10	16	18	20	4	7	8
SENZA FISSA DIMORA	4	3	3	2	1	2	5
STRANIERI IN DIFFICOLTA'	29	15	16	26	16	3	16
SPORTELLO LUNA (PROSTITUZIONE)	2	2	1	1	1	1	1
SPORTELLO PINOCCHIO (MINORI)	5	10	6	2	3	6	4
LPU (LAVORI PUBBLICA UTILITA')	0	0	57	135	112	65	66
ALTRO	37	45	39	33	35	18	38
TOTALE	422	463	458	534	469	376	448



contro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia. (Fratelli tutti)

La nuova preghiera a San Giuseppe

Papa Francesco invia un messaggio di speranza rivolto "a tutti gli uomini e le donne che vivono le periferie geografiche più dimen-

ticcate del mondo o che vivono situazioni di marginalità esistenziale".

Possiate trovare, è il suo augurio, in San Giuseppe "il testimone e il protettore a cui guardare". E offrire una preghiera, "fatta in casa, ma uscita dal cuore", con la quale rivolgersi allo sposo di Maria.

"San Giuseppe, tu che sempre ti sei fidato di Dio, e hai fatto le tue scelte guidato dalla sua

provvidenza, insegnaci a non contare tanto sui nostri progetti, ma sul suo disegno d'amore. Tu che vieni dalle periferie, aiutaci a convertire il nostro sguardo

e a preferire ciò che il mondo scarta e mette ai margini.

Conforta chi si sente solo e sostieni chi si impegna in silenzio per difendere la vita e la dignità umana. Amen.

Lo sportello non si è mai fermato

di Francesco Carricato

Questi ultimi due anni, il 2020 ed il 2021, sono stati e continuano ad essere segnati dalla pandemia, che ha inciso pesantemente sulla nostra quotidianità e sulla vita di tutti i giorni, modificando abitudini, comportamenti, modi di fare e mentalità.

Non conosciamo ancora la data in cui ci potremo dire finalmente “liberi” da questa esperienza di cui avremmo molto volentieri fatto a meno, ma certamente possiamo affermare, senza paura di essere smentiti, che nulla sarà più come prima.

Sicuramente in questi due anni ci siamo sentiti tutti più fragili, più indifesi, più esposti alle avversità, ed abbiamo compreso – o quantomeno, dovremmo averlo fatto – che ciò che davamo e diamo per scontato non lo è affatto. Se ciò è accaduto per tutti noi, pensiamo a cosa può essere successo per chi fragile lo è strutturalmente, per le persone che vivono per strada o comunque senza una dimora stabile.

Soprattutto il primo periodo, da marzo a maggio 2020, quando come un mantra si ripeteva di “stare a casa”, è stato devastante, per chi una casa non ce l’aveva. Ancora una volta la povertà è diventata una sorta di stigma, una vergogna, e molti nostri assistiti sono stati sanzionati, del tutto ingiustamente, per essere stati trovati all’aperto senza un apparente giustificato motivo, quando semplicemente una casa o comunque un luogo dove andare non c’era.

Il primo intervento di Avvocato di Strada è stato allora diretto ad impugnare queste sanzioni illegittime e odiose, ottenendone quasi sempre l’annullamento o la revoca in autotutela da parte della stessa Amministrazione.

Ancora, sempre nella fase iniziale della pandemia nella nostra città di Rovigo è stato avviato un progetto di co-housing che ha coinvolto vari soggetti pubblici e privati, al fine di trovare una dimora stabile per le persone che, appunto, una casa dove stare non

l’avevano.

Come Sportello di Avvocato di Strada abbiamo dato disponibilità ad una Cooperativa sociale per un progetto di affidamento dei servizi di supporto ed accompagnamento socio-abitativo, di housing first e di distribuzione di beni di prima necessità per persone senza dimora e in stato di grave emarginazione.

In questo primo periodo lo Sportello rodigino di Avvocato di Strada, pur fisicamente chiuso per forza di cose, in realtà non ha mai





cessato la propria attività. Si è cercato in tutti i modi di continuare la nostra opera, con consulenze telefoniche e telematiche, in modo da non lasciare sprovvisti di tutela le persone più deboli ed indifese.

A partire da giugno 2020, poi, l'attività è ripresa in presenza e non si è più fermata, naturalmente con accorgimenti ed adattamenti alle novità normative ed agli scenari che via via si delineavano: abbiamo utilizzato una sala più grande per il ricevimento e per l'ascolto, abbiamo ridotto ad una persona il numero dei volontari presenti per ogni turno, abbiamo introdotto la "prenotazione" telefonica degli appuntamenti, che abbiamo limitato a non più di tre nell'arco di un'ora e mezza.

Certamente, non siamo mai venuti meno al nostro ruolo ed alla nostra funzione, cercando di interpretare queste regole con buon senso e flessibilità: insomma abbiamo sempre ascoltato tutti, anche chi non si era previamente

"prenotato".

Le persone che abbiamo aiutato e difeso in questi due anni spesso avevano difficoltà nell'ottenere la residenza, o il permesso di soggiorno, o ancora presentavano posizioni debitorie da risolvere, problematiche di tipo familiare o questioni legate all'emergenza abitativa a causa di uno sfratto esecutivo o di un mutuo che non riuscivano più a pagare.

Con il nostro intervento, a volte giudiziale, altre con carattere di intermediazione per cercare una soluzione bonaria, abbiamo sempre sostenuto e difeso i più deboli, cercando di trovare una soluzione a tutti i problemi che via via si sono presentati.

Lo Sportello di Rovigo ha poi continuato nell'attività di sensibilizzazione degli studenti delle scuole medie superiori, con incontri che, seppure on line, sono stati apprezzati, tanto da esserci già stato richiesto di replicare, naturalmente per altre classi, nel corso di quest'anno scolastico.

Inoltre, nell'ottica collaborativa con le Istituzioni pubbliche che da sempre connota l'attività di Avvocato di Strada, se richiesti abbiamo anche fornito dei pareri e delle osservazioni relative a questioni di carattere prettamente giuridico, quale ad esempio l'iscrizione anagrafica delle persone senza dimora nella via fittizia del Comune di Rovigo "via Rovigo". Sono stati poi avviati dei contatti con l'Università di Ferrara, Facoltà di Giurisprudenza, per far conoscere agli studenti l'esperienza di Avvocato di Strada attraverso le "cliniche del diritto", ovvero la presentazione ed il coinvolgimento degli universitari in casi pratici di particolare interesse. Anche in questo caso la pandemia ha reso tutto più difficile, ma crediamo nella bontà di questa iniziativa e continueremo a portarla avanti.

A livello nazionale, una grande vittoria è stata la c.d. "legge Mumolo", dal nome del proponente, nostro fondatore e attuale

Presidente Antonio Mumolo: in Emilia-Romagna è stata estesa normativamente la possibilità per i cittadini, anche se privi di residenza e senza fissa dimora, di usufruire del medico di base, ciò che sinora non era possibile, rendendo la vita di queste persone ancora più difficile e complicata, obbligandole a rivolgersi alla medicina d'urgenza in ospedale anche per patologie non particolarmente gravi.

Anche in altre Regioni, sull'esempio emiliano, la proposta di legge

è in fase di discussione, e speriamo proprio che questa conquista sia estesa a tutto il territorio nazionale.

Uno Sportello vivo e vegeto, quello rodigino di Avvocato di Strada, che in questi due anni, sotto la guida discreta ma ferma e competente di Moica Zagato, ha saputo proseguire con impegno e senza arretrare di un millimetro nella strada intrapresa ormai più di 15 anni or sono, vale a dire nell'ottobre 2006.

Non bisogna mai perdere di vista

che al primo posto nel nostro servizio vengono le persone, quelle che riceviamo ed ascoltiamo tutti i martedì pomeriggio.

La nostra opera e la nostra testimonianza sono rivolte soprattutto a loro: non ci stancheremo mai di ripetere che la povertà ed il colore della pelle non sono una colpa e che anche i poveri, gli ultimi e gli stranieri, insomma chi non ha voce, ha diritto di essere difeso, soprattutto quando i suoi diritti vengono calpestati e la sua presenza emarginata.



PERCHE' ABOLIRE IL CARCERE

Le ragioni di "No Prison"

Livio Ferrari
Giuseppe Mosconi

PERCHÉ ABOLIRE IL CARCERE

Le ragioni di "No Prison"



PERCHE' ABOLIRE IL CARCERE
(Le ragioni di No Prison)
di Livio Ferrari e Giuseppe Mosconi
Apogeo Editore 2021, pp. 104, • 15,00

Il carcere ha una funzione falsa e puramente ideologica, perché finge di controllare, evitare e prevenire i reati, mentre li produce e riproduce, con effetti e livelli di sofferenza sui reclusi, violandone sistematicamente i diritti fondamentali.

Perché la prigione umilia, annulla, stigmatizza e impone il dolore e la sofferenza, è crudeltà, crea la mancanza di responsabilità verso il proprio comportamento e aumenta la pericolosità di tutti coloro che vi transitano, che diventano a loro volta moltiplicatori irreversibili e potenziali della violenza ricevuta.

Il carcere evoca l'annientamento del "criminale" che spaventa e fa passare il messaggio che quelli in libertà sono sempre innocenti, mentre quelli imprigionati sono certamente colpevoli. Questo vale soprattutto per gli extracomunitari e i poveri, che sono i più arrestati e reclusi rispetto al resto della popolazione, al punto che produce nella gente la convinzione che sono coloro che commettono più crimini. Il carcere è considerato come un male necessario, nella

mancanza di coscienza e conoscenza in generale, senza alcuna consapevolezza che provoca più problemi di quanti ne risolve. Sembra non possa esserci alternativa ad esso, mentre è necessario progettare la sua abolizione e sostituzione di forme diverse di gestione degli illeciti.

L'abolizione della prigione non è un'utopia. Il carcere è barbarie, in quanto vendicativo ed incurante della reale esperienza delle persone, strumento dell'antica retorica del castigo. E' necessario mettere in discussione la costruzione che il diritto penale produce degli atti illeciti, che sta a fondamento delle pene detentive, per operare un salto di paradigma, che conduca ad una conoscenza oggettiva dei fatti perseguiti e di chi li pone in essere, nell'ottica della reintegrazione e della ricostruzione dei legami sociali.

Continuare a sostenere il sistema carcerario significa in fondo autorizzare la pratica della vendetta di Stato e della sua violenza, con l'imposizione del dolore e della sofferenza ai ristretti. Non vi è alcun motivo di credere che lo spettro della prigione ridurrà la criminalità, è pertanto assurdo ritardare la ricerca di soluzioni di non carcere.

Gli obiettivi di No Prison sono evidenti proprio nell'ottica delle soluzioni per una riduzione considerevole dei numeri della detenzione, nella de-costruzione delle astrazioni e generalizzazioni del sistema penale, per analizzare e risolvere i conflitti, oltre la cultura della vendetta, dentro ad un'informazione e coscienza estese.

TESTIMONI DI PROSSIMITÀ' Formarsi al volontariato

TESTIMONI DI PROSSIMITÀ

Formarsi al volontariato

Livio Ferrari

Prefazione di Gian Carlo Perego

pp. 144 - euro 13,00

Volume uscito in occasione della Giornata Mondiale del Volontariato (5 dicembre), un testo ricco di riflessioni, idee, spunti pratici che, insieme, formano una vera e propria "Carta del volontario".

Livio Ferrari, giornalista, scrittore, esperto di politiche penitenziarie, è fondatore e presidente dell'associazione di volontariato Centro Francescano di Ascolto di Rovigo, fondatore della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, nonché fondatore e portavoce del Movimento No Prison. Autore di molte pubblicazioni dedicate al tema carcerario, è anche cantautore (ha pubblicato gli album Orologi e Passioni). Nel suo nuovo libro Testimoni di prossimità, forte di una lunga esperienza sul campo (in particolare, nella formazione dei volontari), l'Autore propone idee, riflessioni, consigli pratici sul volontariato, che insieme formano un vero e proprio percorso di accompagnamento per chi si avvicina alla

relazione di aiuto o per chi – volontario, operatore sociale ecc. - ha bisogno di rispolverarne i fondamenti. La prospettiva sulla quale si muove Ferrari è che chiunque si faccia carico delle fatiche del vivere dei più fragili promuove oasi di esistenza, magari non risolutive, ma capaci di lenire il dolore, di portare calore umano dove il freddo dei cuori ha prodotto ferite profonde, di generare quell'accoglienza che promuove nuove possibilità e rinnovate speranze.

Il popolo dei volontari è formato da uomini e donne che riescono, sempre e comunque, a scorgere e generare scintille di umanità. Queste pagine ne tratteggiano il volto e i valori. E, al contempo, lanciano sfide per una formazione globale di chi fa del volontariato uno stile di vita.

Il libro è arricchito dalla prefazione di Monsignor Gian Carlo Perego, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio, che scrive: "Le pagine di questo libro formano quasi una Carta del volontario, scritta non solo a partire da idee e contenuti, ma leggendo dentro le pieghe di una lunga immersione nel volontariato vissuta dall'Autore [...]. Due possono essere considerate le parole che legano le pagine di questo libro: da una parte relazione, che chiede prossimità, ascolto, aiuto; dall'altra dono, che spinge alla condivisione, al gesto gratuito. Relazione e dono, oltre a essere fonti del volontariato, diventano le risorse per una nuova cittadinanza attiva, un'economia di comunione, una politica come servizio".



PROSPETTIVA ESSE



La rivista **PROSPETTIVA ESSE**, esse come speranza. è nata da precise richieste da parte dei detenuti della Casa Circondariale di Rovigo nella primavera del 1996 che la nostra associazione ha recepito e tradotto in concreto.

Il primo numero è uscito nel dicembre 1996 e negli anni la rivista ha mantenuto sempre le stesse caratteristiche, cioè di essere voce di chi all'esterno, nella società libera, non ha voce.

La testata è registrata presso il Tribunale di Rovigo e l'associazione Centro Francese di Ascolto ne è la proprietaria.

La distribuzione avviene nella Casa Circondariale in modo cartaceo, mentre viene spedita via mail su formato pdf ad un indirizzario di circa 3.000 soggetti tra cui: pubbliche ammini-

strazioni, istituti scolastici, enti privati interessati e a tutti coloro che lo richiedono.

Dal punto di vista pratico l'esperienza è portata avanti da due volontari che settimanalmente coordinano il gruppo redazionale all'interno della Casa Circondariale, oltre al direttore responsabile che ne cura gli aspetti grafici e del contenuto.

Gli articoli vengono scritti tutti esclusivamente dai detenuti, con la supervisione dei volontari della redazione, completati con le fotografie che di volta in volta vengono scattate e predisposte da un fotografo professionista ed in fine il tutto è portato in tipografia per la stampa che ha una tiratura assai limitata, nel numero di 200 copie per 2 numeri all'anno, i primi anni si riusciva a stamparne 4 numeri.

La redazione, nel corso degli anni, ha incontrato spesso scolaresche degli istituti superiori di Rovigo e Adria, per un confronto e una testimonianza in un cammino di riappropriazione del proprio vissuto.

